PIETRO NONIS

SULLE RELIQUIE *

1. Memoria ed affetto

La reliquia è figlia della memoria e dell'affetto. L'una e l'altro si vorrebbero puri, o almeno purgati, seriamente radicati e ben intenzionati. La reliquia è figlia di quel tipo di affetti che appartiene alla grande famiglia dell'istinto proprietario, della quale fa parte entro certi limiti anche la sessualità, o almeno la sensualità, che vorrebbe far presente, anzi *avere* presente anche il passato, come bene disponibile, oggetto del desiderio; e, oltre al passato, il distante, ciò che non sta qui, ora.

La reliquia può comunque avere come genitore o generatore un affetto che si limita alla devozione, al riconoscimento, alla riconoscenza, e non mira ad attirare su di sé la benedizione protettiva del Sacro, o Santo, o divino Essere col quale vuole stabilire e conservare una relazione: a ottenere, insomma, «la grazia».

La reliquia è essenzialmente relativa. Relativa al Santo, o all'entità sovrumana, di per sé non presente né attivo «hic et nunc», ma fatto presente dalla memoria illuminata dalla fede e fortificata dalla speranza: la speranza, nel caso più modesto, d'avere il Santo per amico o benevolo, possibilmente disposto a largire doni, ad assicurare grazie, ad accettare una voce che implora, a compensare un pensiero memore e riconoscente.

La reliquia non deve avere necessariamente una forma vistosa, un aspetto significativo. È l'affetto o devozione quello che le conferisce dignità in relazione alla Persona o Potenza santa con cui la reliquia è già o si può mettere in relazione. San Paolino di Nola scrive in un suo *Carme* (27,447) «Magna est in exiguo sanctorum pulvere virtus»: in poca polvere di santi sta grande potenza. Le cronache dell'Islam dichiarano che «*un pelo* della barba del Profeta (Maometto) è venerato a Bijapur, nel Deccan; un capello a Rôhri, nel Sind; le impronte dei suoi piedi ad Ahmadabad (Delhi)». Le ceneri di Buddha, dopo la sua morte avvenuta a Kusinara, divise in 8 parti furono distribuite a coloro

* Intervento alla tavola rotonda su «Esperienze di ricerca storica e medico-scientifica in paleopatologia sacra» svoltasi il 3 giugno 2000 nell'Auditorium F. Canneti (Vicenza).

che erano presenti ai funerali, che provvidero a conservarle in apposite «Stupe» o Santuari. A Ceylon (Sri-Lanka) è venerato un suo dente. A proposito di denti, quelli attribuiti a s. Apollonia, martirizzata anche attraverso il doloroso strappo di molari, incisivi e 15 canini, ad un controllo che si dice svolto per ordine di non so quale papa risultarono ben più di 32, tanto per dire come la devozione riesce non solo a ingrandire il suo oggetto, ma anche a cedere alla tentazione di crearlo e moltiplicarlo, falsificarlo e sfruttarlo per scopi che poco o nulla hanno a che fare con il culto reso, come dice Gesù alla Samaritana (Gv 4, 24) «in spirito e verità».

2. Avere per potere

E qui potremmo già venire ad un altro punto o aspetto, alle devianze che possono allignare nel culto delle reliquie (e dei santi a cui esse si riferiscono), se non sembrasse opportuno spendere una parola sull'antichità, anzi sulla naturalità o naturalezza del culto delle reliquie, sia in ambito ebraico e cristiano, sia fuori di esso.

È opportuno anzi necessario partire dall'essere umano così com'è costituito: dalle sue capacità creative ed affettive, dalle sue carenze o necessità. Dopo il sogno misterioso della notte (Gn 28,18) Giacobbe unge con olio per consacrarla ed erigerla come altare la pietra su cui ha posato il capo. In Grecia si chiama *erôon* la tomba dell'eroe, «presidio più efficace per la città che la possiede». Si tratta il più delle volte del culto di corpi, o di oggetti significativi relativi alla persona fisica dell'eroe o del santo, reso in base al principio di contiguità (o vicinanza, o continuità), così analogo al gusto del possesso, dell'avere che diventa potere, dell'accostamento che diventa unione, dell'unione che garantisce protezione. Ci si premunisce sia onorando la memoria dell'Assente che si fa presente sia chiedendone o assicurandosene la protezione.

La furtiva sottrazione delle reliquie di s. Marco da Alessandria, l'arrivo dei resti di s. Nicola – vescovo di Mira, Asia Minore – a Bari, non ebbe altra ragione, altro scopo. Lo insegnavano i Greci prima, gli antichi Romani poi: frammischiando storia a mito, cercavano di ottenere significati e ragioni, impulsi e garanzie. In Grecia la testa di Orfeo, il vate che ammansiva con la divina musica anche le fiere, era venerata (e, con minore garanzia d'autenticità, conservata) a Lesbo e a Smirne; la lancia di Achille a Phaselis; c'erano santuari e reliquiari di ogni tipo, anche prima dell'insorgere e propagarsi del culto cristiano: per lo scettro di Agamennone a Cheronea, i sandali di Elena, le uova di Leda. Per Roma basta leggere Livio, prima di Tacito, che più volte chiama superstizione la religione e viceversa.

3. Da Maria all'Iconoclastia

Le più genuine «reliquie» di cui si può parlare nella storia cristiana hanno per protagonista e depositaria l'anima di Maria di Nazareth, della quale il vangelo secondo Luca dice che, seguendo anzi vivendo con attenzione forme e momenti della nascita e prima infanzia di Gesù, "conservava tutte queste cose, volgendo e rivolgendo nel suo cuore" (Lc 2,19.51).

Di Cristo propriamente non si ha nessuna reliquia, ad eccezione della Sindone o Sudario che merita un discorso a parte e ha dato luogo addirittura ad una branca della scienza storica, la Sindonologia. In fatto di reliquie la Chiesa di Roma, più che le Chiese orientali, è stata nei secoli, fin dal principio, oggetto e luogo di tentazioni e di peccati, ma anche di approfondimenti dottrinali e determinazioni disciplinari. La più vasta e varia di esse, «vissuta» come tale fin dai primi pellegrini, anzi da quei padri nella fede che furono i patriarchi, è la Terra Santa, o «terra del Santo». Il linguaggio con cui ne parla la Bibbia è lo stesso che si usa per i luoghi di culto, segnati dalla presenza del Signore o dei suoi patriarchi e profeti e santi: «Adoreremo qui, dove stettero i suoi piedi» (Sal 131,7).

La Chiesa ebbe molto a soffrire, specialmente a Costantinopoli e nell'impero bizantino, durante le varie riprese dell'Iconoclastia («bruciamento delle immagini»), la quale fu certamente una devianza o esagerazione nello stabilire relazioni fra la realtà sacra (a cominciare da Dio) e le modalità messe in atto per esprimerne la presenza e il culto.

4. «Reliquiae, non relicta»

Reliquie sono, più propriamente, i resti lasciati da una persona memorabile, degna di memoria, sia sotto il profilo morale, civile, militare sia, più propriamente, sotto il profilo religioso. Sono «Illa quae ex aliqua re relicta sunt». *Relicta*, *reliquiae*: i due termini indicano una realtà che c'era, e della quale solo una parte, un aspetto, un frammento sono rimasti, e pur considerati degni d'interesse. La reliquia nel senso qui, oggi inteso non è, precisamente un relitto, un frammento abbandonato in preda all'acqua, al vento, al sole, agli animali selvatici. È una relazione vivente, personale.

Nel linguaggio cristiano, dal IV secolo in poi, reliquie sono detti non solo i resti mortali del corpo o il sangue raccolto in occasione del martirio (s. Gennaro!) ma anche, per relazione di contiguità, gli strumenti del martirio o parti di essi: le catene di S. Pietro in Vincoli, la graticola di san Lorenzo... Come succede, è possibile che la devozione

o l'ambizione giochino in questi casi a favore della moltiplicazione, e quindi a sfavore dell'autenticità/originalità, di certe reliquie. Può avvenire, anzi è avvenuto anche per i luoghi: non so quante città greche si contendessero l'onore di avere dato i natali a Omero, dell'esistenza e dell'identità del quale oggi non si è più sicuri.

Il desiderio di possedere o disporre di reliquie può trovare l'oggetto in persone intere, il soggetto in intere comunità. In una località di nostra conoscenza ha avuto una certa consistenza, in lontano passato, la leggenda (che si voleva passare per storia) di un fanciullo che sarebbe stato fatto vittima sacrificale da parte di ebrei, e venerato come martire. Forse qualche repertorio passato di santi ne fa ancora il nome. A Concordia (Julia Concordia o Concordia Sagittaria, città romana del Veneto orientale) si venerano santi martiri (Romolo, Donato, Secondiano...) i quali, stando alla *passio* che è peraltro databile al Medio Evo, «dixerunt se esse vicentinos». Per lungo corso d'anni si raccoglieva come miracolosa o salutare l'acqua che stillava dalle loro reliquie ossee nel sepolcro concordiese. Ricordo d'aver visto da giovane in Venezia, nella chiesa che porta il suo nome, un'insigne reliquia (scheletro intero rivestito di paramenti sacerdotali) «Corpus Sancti Zachariae Patris Sancti Joannis Baptistae». Oggi non lo si vede più.

A Roma ho rilevato sul mercato, anni or sono, diversi reliquiari, autenticati e bollati in ceralacca, in uno dei quali si contengono, secondo il cartiglio, frammenti ossei dei santi Pietro e Paolo. Ho avuto per mano, e forse poco prudentemente distrutto, un sacchetto ottocentesco contenente «ossa sanctorum Innocentium martyrum» evidentemente inautentiche. Nessuno è in grado oggi di pronunciarsi con assoluta certezza su gran parte delle reliquie della cui autenticità non consti con argomenti inoppugnabili risalenti all'epoca recente. L'Ottocento, anche grazie ai progressi dell'archeologia cristiana, specialmente catacombale, che favoriva l'identificazione di reperti ossei dei loculi via via scoperti con la persona di questo o quel martire, fu un gran pascolo sia di devoti sia di profittatori del culto delle reliquie.

5. «Nemo distrahat, nemo mercetur»

Fin dal primo millennio, con la diffusione della storia della vera Croce (che diede luogo a importanti cicli pittorici, basti pensare al Piero della Francesca di Arezzo, al «Paramento» Civran della Cattedrale di Vicenza) e il culto di essa, le reliquie più ricercate furono quelle che si dicevano derivanti dal patibolo di nostro Signore prodigiosamente scoperto da Elena madre di Costantino. Migliaia di parrocchie vantano, ancora a Novecento concluso, il possesso di tali reliquie,

spesso accolte in mirabili reliquiari. Collegati alla Passione di Cristo erano altri insigni reperti: di una «Veronica nostra» parla anche Dante, quando descrive la ressa dei pellegrini che accorrevano a Roma per contemplare il tessuto raffigurante quello che si riteneva il volto di nostro Signore. Il nome stesso di Veronica pare la più leggiadra invenzione di un culto reliquiario che affonda le sue radici in secoli antichi: Veronica infatti sarebbe la saldatura di vera-icona.

La tentazione di far vero il falso, più o meno suffragata da pie intenzioni, non presiedette solo a invenzioni di portata secolare, come la «Donazione di Costantino», ma a chissà quante più modeste manipolazioni. Frate Cipolla, l'immortale protagonista della decima novella della sesta giornata del «Decamerone» di Giovanni Boccaccio (1313-1375), non nasce ex-novo dal genio inventivo del più grande narratore toscano: è come il periscopio che lascia intendere quali e quante, a dir poco, creative bugie o imbastiture interessate, e talora maliziose, vigessero da secoli, per secoli, in fatto di reliquie.

Tra Costantinopoli, Parigi e Vicenza corre, a tale proposito, un filo importante, che unisce storicamente personaggi come Luigi IX di Francia (il re crociato che morì di peste in terre lontane nel 1270) e il domenicano b. Bartolomeo da Breganze, vescovo di Vicenza. La mole monumentale di Santa Corona nasce nella seconda metà del Duecento (il secolo che vede eretta in Assisi la Basilica di S. Francesco, in Padova quella del Santo: due reliquiari) per accogliere e degnamente custodire, una parte della Corona di spine comprata da Luigi a Costantinopoli a caro prezzo, e conservata in quella Sainte Chapelle che è con Notre Dame il gioiello architettonico più prezioso di Parigi. A conclusione di quel grande secolo anche Orvieto al fine di onorare degnamente il Corporale macchiato di Sangue nel «miracolo di Bolsena» inizia la costruzione del suo Duomo, che di un grandioso reliquiario gotico ha almeno nella facciata (compiuta solo nell'Ottocento) la figura.

Ma qui siamo nell'autentico, o almeno nel credibile. Di furti, abusi e commercio in fatto di reliquie si fa cenno già nel Codice di Teodosio (347-395): «nemo martyrem distrahat, nemo mercetur» (lib. 9, tit. 17). S. Agostino (nel *De operum monachorum*, 28; Csel 41, p. 585) ricorda monaci che «membra martyrum, si tamen martyrum, venditant». Nella 1ª metà del secolo IX il diacono Deusdona inviava da Roma in Germania corpi presi in cimitero, facendoli passare per quelli di martiri insigni.

Contro tali abusi, o nell'intento di prevenirli, i responsabili delle varie chiese, con a capo la S. Sede, emisero tali e tante ordinanze, che non è possibile qui se non accennarvi. Gli effetti non sembrarono molto apprezzabili. Se si andasse a controllare una per una le «reliquie» ancora vigenti, molte delle quali conservate anche in una con-

dizione che la dice lunga sulla poca fede e devozione dei moderni conservatori, si farebbero constatazioni rattristanti.

Alla serie degli inconvenienti diede certamente origine da un lato la scarsità di autentiche documentazioni storiche, dall'altro il desiderio di collegare con le singole comunità dei devoti, o le famiglie religiose, la figura santa, specialmente se aureolata di fama taumaturgica, di avvenuti o almeno sperati eventi miracolosi. Già alle origini Simon Mago si rivolge a Simon Pietro, riconosciuto capo taumaturgo della chiesa di Gerusalemme, per avere in cambio di denaro potenza di Spirito Santo (At 8,19). Gregorio Magno papa mandò in Bisanzio a Costantina, imperatrice, non ossa significative ma solo «benedictiones», piccoli oggetti già posti a contatto con le reliquie autentiche. L'amplificazione o invenzione devota di «passiones», racconti del martirio, e di vere e proprie figure sante fece sì che per oltre un millennio all'interno della Chiesa prosperassero insieme la vera devozione e la pia, o empia, falsificazione.

6. Luca, imitatissimo pittore

Di un così vasto e vario processo beneficiò nel corso dei secoli, tra primo e secondo Millennio cristiano, l'evangelista Luca, al quale una tradizione antica attribuiva, oltre alla medicina documentata nella Scrittura (Col 4, 14), anche l'arte della pittura. Oggetto di essa sarebbe stata fin dall'età apostolica la Vergine Maria, che ha nel III vangelo un posto singolarmente ricco di dati e di notizie. Centinaia di luoghi cristiani, a cominciare da Bologna che onora la «Madonna di S. Luca» in un monumentale Santuario, si fregiano del possesso di un'icona lucana.

Poiché dei resti corporei del prezioso ed elegante Evangelista, «doctor mansuetudinis Christi», si è riparlato di recente per un importante, e speriamo confermato, ritrovamento, ricorderemo «en passant» d'aver riscontrato tracce del passaggio o della permanenza di reliquie di s. Luca in luoghi diversi: Costantinopoli (a. 357), Concordia (Cfr. P. Paschini, *Note sull'origine...*, «Memorie storiche forogiuliesi», 1911), a Brescia (S. Gaudenzio), a Fondi (S. Paolino di Nola, *Ep.* 32). A Milano S. Ambrogio erige per le molteplici reliquie da lui raccolte una basilica chiamata «Concilium Sanctorum» (PL 20,959 ss.).

Le reliquie viaggiavano per secoli, silenziosamente o a clamor di popolo festante, per le vie marittime o terrestri del commercio e della evangelizzazione: spesso sulle direttrici tracciate dalla storia, qualche volta, è pensabile, sulle ali della fantasia mossa dalla pietà, o della pietà mossa dalla fantasia. Il più grande storiografo italiano, il prete Lodovico Ant. Muratori (1672-1750) avrebbe sentito il bisogno di scrivere, a

Settecento inoltrato, un aureo libretto («Della regolata devozione dei cristiani», 1742-43) lui che più d'ogni altro s'era dato da fare, con una vita intensamente studiosa, per districare la storia dalla leggenda, il vero dal falso, la devozione dalla superstizione.

7. La secolarizzazione dissacrante

Pare assodato che i primi altari fissi venissero costituiti sul sepolcro dei Martiri, i quali offrivano nella stessa testimonianza resa col sangue la garanzia d'essere nel Regno dei cieli. Già il libro dell'Apocalisse in una visione presenta sotto la mensa d'altare del sacrificio i corpi di coloro che per amore di Cristo hanno dato la vita (*Ap* 6,9). Dal sec. III in Roma l'unione di altare e «martyrion» (luogo della testimonianza, al quale consente di gettare uno sguardo, p.e. nell'antica Basilica di S. Pietro, anche la «fenestella confessionis») diventa normale. Il poeta cristiano Prudenzio dirà perciò (*Peristephanon*, XI, 170) che la mensa eucaristica così disposta è insieme «donatrix sacramenti» e «custos fida sui martyris».

Ai Santi che hanno lasciato sulla terra i propri resti corporei, e oggetti resi significativi per il contatto con essi, specialmente col sangue versato per amore di Cristo, i fedeli non solo rendono omaggio chiedendo una fede più forte e una testimonianza di vita coerente con la loro, ma anche benefici temporali, a cominciare da quella salute del corpo e dell'anima che è oggetto d'innumerevoli preghiere. Anche per questo molte tombe diventano Santuari-reliquiari: le stesse basiliche apostoliche romane altro non sono. Venuta meno quella pietà antica che fece di S. Pietro il più grande santuario del mondo, la Basilica Vaticana diventa un segno di secolarizzazione turistica, se è vero che coloro che si recano in cima alla Cupola di Michelangelo per gustare il panorama sono ben più numerosi dei pellegrini che scendono nelle «Grotte» a venerare le reliquie dell'Apostolo e le salme di santi meno celebrati.